

# rete degli spettatori

## **Pietro**

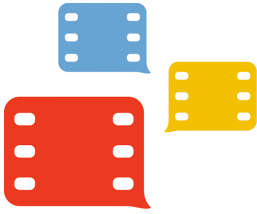
regia di Daniele Gaglianone

Pietro Casetta nasce in ritardo e ha problemi di adattamento. In undici capitoli, il regista ne racconta la vita al limite d'una città di Torino filmata come se fosse una metropoli qualsiasi d'Europa, con Francesco, fratello tossicodipendente, e con i suoi amici strafottenti, pronti alla canzonatura e al dileggio, presi da una deriva di senso che riproduce e moltiplica la vertigine di tutti quanti, disposti a caricarlo di maschere e smorfie per loro divertimento, mentre la derisione ne tradisce piuttosto il candore e la fragilità.

Eppure questa non è la storia di un'emarginazione, non racconta, come tradizione shakespeariana, le vicende di un *fool* o giullare che invece ha ragione lui; non è la storia d'uno scemo del villaggio che è vittima sacrificale d'un gruppo o sua valvola di sfogo (alla *Gimpel the fool* di I. B. Singer, per esempio). Né riprende la celebre storia d'una coppia degradata, fondamentale in letteratura americana: quella di *Of Mice and Men* di Steinbeck, che pure può ricordare (quanto meno per l'uccisione del fratello di morte pietosa).

La storia è più cupa e assomiglia all'appartamento in cui vivono i due fratelli, spesso al buio e nel disordine di cose lasciate a marcire, segnata dal girovagare sui mezzi pubblici come per solo sbandamento, che però non è appunto solo dei protagonisti, ma appartiene alle nostre città intere, piene di violenza, rabbia, abusi, sopraffazione senza più congiura, ma che svela anche qualche momento di tenerezza, dove la presa in giro e la paura diventano *routine* perché non è possibile altrimenti, perché non c'è altra via d'uscita.

Quando l'amico spacciatore del fratello gli riconosce doti da "incassatore", si prepara il rifiuto e il riscatto del protagonista, che improvvisamente rivela la propria dignità, con un coraggio alla Michel Strogoff, eroe di Jules Verne di cui Pietro ha cercato di leggere il romanzo omonimo. Ed è proprio Strogoff, con la sua finta cecità, che dà un'altra chiave di lettura del film: a volte da questo buio è possibile uscire. Magari



perché una ragazzetta ha condiviso qualche momento ironico davanti a un tramonto romantico di cenci; magari per proteggerla, perché la solitudine potrebbe finire o alleviarsi lungo la piega della solidarietà. Ma Gaglianone non vuole dare speranza, riproponendo un percorso narrativo che ha il sapore, ma con maggiore qualità visiva e sonora, di quel "neorealismo" che troppo spesso si è tentato di sorpassare pur di sorpassare, ma che, sia pure come pugno nello stomaco e sempre come allegoria, ha dato occasione di catarsi al dopoguerra italiano.

Quando Pietro confessa lo fa a una sedia vuota. Non c'è più neanche un ordine a cui riferirsi per guarire dal disordine. Eppure il film ha, tanto più in questa epoca, una sua necessità. Attraverso la storia di Pietro (che ha il biglietto quando viaggia in autobus, che sebbene scacciato bussa ai citofoni per distribuire i suoi volantini, che cambia carrozza in metropolitana terrorizzato dai ragazzi "normali" che rendono martire un senzatetto, che guarda i bambini d'un asilo, che gioca con i suoni d'una fontana) si racconta l'ottusità "buona" del vivere, quel non sapere di non sapere dell'essere, quella ingenuità che mentre rende l'io "insalvabile" (come diceva Franz Rosenzweig) ripartisce e ridistribuisce le parti tra sano e malato, tra normale e anormale; e, infine per noi spettatori, tra quel che c'è da raccontare e come farlo.

Materiali:

Jules Verne, *Michel Strogoff*, 1876 [trad. Enrico Lupinacci, Milano: Mondadori, 2010]

John Steinbeck, *Of Mice and Men*, 1937 [trad. Cesare Pavese, *Uomini e topi*, Milano: Bompiani, 2012]

Isaac Bashevis Singer, *Gimpel the Fool*, 1957 [trad. Bruno Oddera, *Gimpel l'idiota*, Milano: TEA, 2006]

[scheda di Paolo Parisi Presicce]